

# Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese  
(1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo  
a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. –

Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni,  
cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del  
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2017  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

Stefano U. Baldassarri

*Ancora (ma brevemente) su Giannozzo Manetti  
e Alfonso il Magnanimo*

«Si nasce incendiari e si finisce pompieri». Così recita un noto aforisma, da alcuni attribuito a Dino Segre (in arte Pitigrilli), da altri a Leo Longanesi. Qualche studioso del Rinascimento italiano potrebbe cedere alla tentazione di applicare questa caustica massima al profilo psicologico e alla carriera politica dell'umanista fiorentino Giannozzo Manetti (1396-1459). Dagli anni '30 del Quattrocento alla metà del secolo, infatti, egli servì – dapprima – la repubblica di Firenze, quindi la curia pontificia e, infine, il sovrano aragonese Alfonso il Magnanimo presso la sua corte napoletana, transitando così da un estremo all'altro del panorama ideologico di quell'epoca. Gli amanti della coerenza resteranno forse delusi. Ma almeno un paio di aspetti immutabili nella personalità di Manetti si possono subito notare: al nostro umanista non piaceva né perdere né rimanere in disparte. «Manetti non era certo un uomo nato per starsene all'opposizione», ebbe giustamente a scrivere Mario Martelli in un suo importante saggio sul finire degli anni Ottanta<sup>1</sup>. Altrettanto vero è che il rapporto protrattosi per quasi un trentennio fra questo umanista e Alfonso il Magnanimo non fu né limpido né lineare, concludendosi in un modo da pochi previsto e che molti fiorentini a quell'epoca considerarono (anche se per motivi diversi) senz'altro scandaloso<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. Martelli, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, «Studi Italiani», 1 (1989), pp. 5-41, partic. 24.

<sup>2</sup> Merita in proposito riportare quanto scritto il 16 marzo 1453 nella minaccia di esilio che la repubblica fiorentina avanzò nei confronti di Manetti dopo la lettura del *De dignitate et excellentia hominis* da lui dedicato ad Alfonso il Magnanimo: «Inteso il libro composto per messer Iannozzo Manetti, et quello aver portato al re d'Aragona, et in quello contenersi tali cose, che ne risulta giustificazione del re nel farci la guerra, et nostra ignominia contra la verità, senza averne fatto conscientia alcuna all'ufficio

Su tutto questo avevo già riflettuto nel 2010, illustrando le complesse dinamiche intercorse tra Alfonso e Manetti all'interno di un lungo articolo apparso sulla rivista *Interpres*<sup>3</sup>. Mi limito adesso ad apportare una breve aggiunta (di natura sia documentaria sia bibliografica) a quanto scritto allora, rinviando a quel saggio chi desiderasse una più ampia disamina, anche per quel che riguarda i concreti vantaggi derivanti a entrambe le parti in causa (il sovrano aragonese e l'umanista fiorentino) dagli accordi fra loro stipulati. D'altronde, proprio questo è il vantaggio degli scritti, che – si spera – «manent».

Fortunatamente gli scritti sono rimasti anche nel caso dei molti testi (orazioni, biografie, trattati) che Manetti compose per Alfonso, sino a includere le sue ultime composizioni, ossia – nell'ordine – l'*Apologeticus*, l'*Adversus Iudaeos et gentes* e il *De terraemotu*, tutte dedicate al re di Napoli<sup>4</sup>. Altrimenti risulterebbe difficile credere a una tale parabola come quella che vide protagonista il letterato fiorentino (nonché mercante e ambasciatore) nei suoi rapporti con Alfonso. In proposito mi limito a rammentare schematicamente quanto segue: i primi accenni manettiani al re aragonese datano dalla metà degli anni '30. Essi si connettono a quegli elogi dei genovesi con cui Giannozzo iniziò a dar prova della sua ciceroniana eloquenza<sup>5</sup>. A metà anni Trenta del Quattrocento l'umanista fiorentino loda gli abitanti della Superba sia per aver inflitto al novello Annibale venuto dalle antiche colonie cartaginesi – Alfonso, appunto – un'umiliante sconfitta alla battaglia navale di Ponza (5 agosto 1435, battaglia preceduta – come egli ricorda – da quella avvenuta quindici anni prima, col medesimo esito, fra gli stessi contendenti nel sud della Corsica) sia per aver cacciato la tirannia milanese con la sommossa del 27 dicembre 1436. Manetti accosta ripetutamente Alfonso al barbaro invasore in vari suoi scritti, anche ben più tardi di quelli appena menzio-

degl'Otto o ad altri». Cito da E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, p. 349 n. 63.

<sup>3</sup> Cfr. S. U. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso il Magnanimo*, «Interpres», s. II, 14 (2010), pp. 43-95. Sull'allestimento della copia di dedica del *De dignitate et excellentia hominis* (cui fa riferimento la minaccia dell'esilio sopra citata) si veda l'ampia bibliografia ivi segnalata a p. 48 n. 11.

<sup>4</sup> Opere per le quali si vedano, rispettivamente, le edizioni critiche a cura di A. De Petris, Roma 1981; S. U. Baldassarri e D. Pagliara (con versione inglese a fronte di D. Marsh), Cambridge (MA) 2017 e – infine – D. Pagliara, Firenze 2012. Più complesso è il caso delle dediche ad Alfonso delle traduzioni manettiane di scritti aristotelici, su cui si veda P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Erasmus*, Cambridge 2004, pp. 70-82.

<sup>5</sup> Per i testi, relativa versione italiana a fronte e un adeguato commento cfr. Iannottius Manetti, *Elogia Ianuensium - Elogi dei Genovesi*, ed. G. Petti Balbi, Milano 1974.

nati; ad esempio, le due orazioni che egli rivolse – su incarico ufficiale della repubblica fiorentina – ai senesi (prima) e (poco dopo) ai veneziani nell'estate del 1448<sup>6</sup>. In quei due testi (recitati originariamente in volgare e poi rielaborati in latino), Manetti accusa apertamente Alfonso di mirare a impadronirsi dell'intera penisola italiana e sottometterne gli abitanti, in aperto contrasto con l'immagine di *rex pacis* che egli vantava<sup>7</sup>. L'oratore descrive quindi con drammatica enfasi i danni causati al territorio toscano dal «calamitosus et perniciosus Alfonsi regis cum infestis eius exercitibus in Etruriam adventus» nonché le violenze perpetrate dalle «sevas et inhumanas Catalanorum et Hispaniorum hostium manus»<sup>8</sup>. Né Manetti si esime dal sottolineare più volte la «nimiam Alfonsi regis ambitionem», paragonandolo agli invasori cartaginesi contro cui i romani si trovarono strenuamente a combattere per difendere sia la propria libertà sia quella degli altri popoli italici<sup>9</sup>.

L'orazione che Manetti recitò a Venezia il 5 settembre 1448 presenta – in sintonia con l'aggravarsi della situazione militare ed economica per la repubblica fiorentina – formule e toni ancor più aspri, richiamando il governo della Serenissima all'impellente necessità di unire gli sforzi di tutte le repubbliche italiane a sostegno dell'esercito che Renato d'Angiò stava allestendo, onde impedire che il nemico straniero conquistasse tutto il Bel Paese. L'intero brano legge:

Agendum est enim pro salute Italie de expulsionem et exactionem Alfonsi regis Aragonum, qui vehementer et temerario desiderio atque incredibili imperandi cupiditate raptatus magnis et infestis exercitibus iam pridem in Etruriam venire et omnia divina simul atque humana iura pervertere ac violare non dubitavit<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> L'edizione dei testi e un utile commento si leggono in H. W. Wittschier, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Köln-Graz 1968, pp. 155-165 (*Oratio ad Senenses dum Plumbinum ab Alfonso rege obsideretur*) e 166-175 (*Oratio ad Venetos dum etiam Plumbinum ab Alfonso Aragonum rege obsideretur*). Per una più ampia disamina del ritratto del re aragonese fornito in queste due orazioni e relativa bibliografia, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 69-74.

<sup>7</sup> Sull'immagine di Alfonso quale *rex pacis* e le critiche di cui essa fu oggetto da parte di varie corti e cancellerie italiane, cfr. *ibid.*, pp. 70-71 e relativa bibliografia, cui si aggiunge ora il volume *L'immagine di Alfonso il Magnanimo – La imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016.

<sup>8</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., pp. 157-158.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 158-162.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 166. Su questo testo, si vedano le considerazioni svolte da Wittschier, *ibid.*, pp. 97-106; E. Santini, *Firenze e i suoi "oratori" nel Quattrocento*, Milano 1922, pp. 173-175 e Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 72-74. Infine, sulle due ambascierie veneziane di Manetti si veda ora l'importante volume di G. Albanese - B. Figliuolo,

Per meglio comprendere – sia pur nella brevissima ricostruzione che offro adesso – i rapporti tra Alfonso e Manetti non bisogna dimenticare che i due si erano incontrati una prima volta nel 1443, quando l'umanista serviva nelle Marche in qualità di ambasciatore della repubblica fiorentina. All'epoca egli riuscì a farsi apprezzare dal sovrano aragonese – seppur nelle vesti di emissario di una potenza nemica – per la sua non comune erudizione classica e, in particolare, per la precisa conoscenza delle *deche* liviane, come narra Vespasiano da Bisticci in vari brani delle due biografie dedicate all'amico<sup>11</sup>. Inoltre, il 30 maggio 1445 Manetti si presentò ad Alfonso, ancora una volta quale ambasciatore fiorentino, in occasione delle nozze celebrate a Napoli tra Ferdinando d'Aragona – figlio del sovrano – e Isabella di Chiaromonte. In tale circostanza l'umanista recitò una delle sue più celebri e apprezzate orazioni, dal titolo: *Oratio ad Alfonso clarissimum Aragonum regem in nuptiali unici filii incliti Calabriae ducis celebritate*<sup>12</sup>.

Vari fattori contribuirono al successo di quest'orazione. Innanzitutto, grazie alla diretta conoscenza del sovrano aragonese e al felice contesto celebrativo, Manetti poté sfoggiare le sue innegabili abilità retoriche dedicandosi al genere da lui prediletto: il panegirico. Inoltre, fin dall'inizio dell'orazione egli sorprese il pubblico accennando a una serie di episodi classici ancora lungi dal figurare nel consueto repertorio aneddotico degli umanisti. Egli paragonò, ad esempio, il proprio imbarazzo a quello provato da Demostene di fronte al re macedone Filippo II (*exemplum* trasmesso da un fugace riferimento nelle *Notti atti-*

Giannozzo Manetti a Venezia, 1448-1450. Con l'edizione del "Dialogus in Symposio", Venezia 2014.

<sup>11</sup> Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vita di meser Giannozzo Manetti fiorentino*, in Id., *Le vite*, cur. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 485-538 e Id., *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*, *ibid.*, II, Firenze 1976, pp. 519-623. In particolare cfr. *Vita di meser Giannozzo* cit., pp. 496-497, e *Comentario* cit., pp. 532-533. Si veda anche quanto riferisce l'anonimo poeta nel testo pubblicato in S. U. Baldassarri - B. Figliuolo, "Manettiana". *La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, Roma 2010, pp. 82-167, partic. 98-100. Su questo lungo componimento poetico (che offre precise e fondamentali informazioni sulla vita di Manetti) si veda anche R. Fubini - W. S. Kim, *Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano da Bisticci*, «Humanistica», 5 (2010), pp. 35-50. Fubini e Kim identificano in Vespasiano l'autore del poema in terzine; per vari motivi, non concordo con tale interpretazione, propendendo invece per un socio in affari dell'umanista, ossia un personaggio dal profilo simile a quello di Mariotto Banchi o Tommaso Tani, come già esposto in "Manettiana" cit.

<sup>12</sup> Su questa orazione cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 58- 67 e la bibliografia ivi riportata. Il testo si legge in Felinus Maria Sandeus, *De regibus Siciliae et Apuliae*, Hannover 1611, pp. 169-175.

che di Gelio – VIII.9 – e, soprattutto, nell'orazione eschineica *Sui misfatti dell'ambasceria*<sup>13</sup>. Poco dopo, egli si rifà al bruniano *De bello italico adversus Gothos* per elogiare Alfonso quale novello Belisario, avendo il re aragonese adottato lo stesso stratagemma del generale bizantino per conquistare Napoli<sup>14</sup>. In chiusura, poi, Manetti trae da un'altra traduzione del Bruni, quella della plutarchea *Vita Pyrrhi* (XIV), il consiglio con cui suggella la sua orazione, citando le parole di Cineas al re dell'Epiro, affinché ponga un freno alla sua brama di conquista<sup>15</sup>.

Non meno significativo risulta poi il fatto che l'orazione per le nozze di Ferdinando presenti diversi aspetti che Manetti rielaborerà in molti suoi testi volti a celebrare la corte aragonese di Napoli. Limitandoci a un tassello compositivo fondamentale dal punto di vista politico, basterà ricordare la *Laus Hispaniae*, grazie a cui Manetti può inserire un confronto tra Alfonso e illustri sovrani iberici quali Traiano, Adriano, Arcadio, Onorio e i due Teodosii. Tale elemento, già abbozzato negli scritti manettiani dedicati al nobile spagnolo Nuño de Guzmán o in lode della sua famiglia, diventerà poi una costante (sottoposta ad attente revisioni e aggiunte) nelle opere dell'umanista fiorentino concernenti Alfonso<sup>16</sup>. Infine, Vespasiano da Bisticci ci informa che Manetti intendeva concludere la sua attività di propaganda al servizio della casa aragonese con una biografia parallela dedicata ad Alfonso e Ferdinando (rispettivamente Filippo II e Alessandro Magno 'redivivi')<sup>17</sup>. Vero è che questo progetto non si realizzò. Ma il succitato aneddoto circa l'imbarazzo provato da Demostene di fronte a Filippo II induce a sospettare

<sup>13</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 169-170; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 62-63.

<sup>14</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 170-171; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., pp. 64-65. Nel *De bello Gothico* di Procopio l'episodio relativo a Belisario si legge ai capitoli 9-10 del primo libro. Il brano corrisponde alle pp. 45-54 della 'classica' traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, ancora disponibile sul mercato librario nell'edizione Garzanti: cfr. Procopio, *La guerra gotica*, intr. G. Cresci Marrone, pref. E. Bartolini, Milano 2005.

<sup>15</sup> Cfr. Sandeus, *De regibus* cit., pp. 174-175; per un commento, cfr. Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., p. 65-66.

<sup>16</sup> Si vedano in proposito J. N. H. Lawrance, *Un episodio del proto-humanismo español: Tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*, Salamanca 1989; Baldassarri, *Giannozzo Manetti e Alfonso* cit., p. 65-66 e, soprattutto, F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L'immagine* cit., pp. 33-54, partic. 34-37, con ulteriore bibliografia recente.

<sup>17</sup> Su questo suggestivo progetto "plutarcheo" e la relativa testimonianza di Vespasiano cfr. P. Botley, *Giannozzo Manetti, Alfonso of Aragon and Pompey the Great: A Crusading Document of 1455*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 67 (2004), pp. 129-156, partic. 143.

che Manetti possa aver iniziato a intravedere un simile dittico già quando recitò la *Oratio nuptialis*.

È, la mia, una mera supposizione, che non può vantare altro fondamento (per così dire) se non la conoscenza che nel corso di oltre un ventennio sono venuto acquisendo della personalità, dello stile e del ‘modus operandi’ di questo umanista. Indubitabile, invece, è l’esistenza di numerosi altri scritti manettiani in lode di Alfonso. Mi limito qui a ricordare l’elogio contenuto nella *Ad Alfonsum Aragonum regem oratio congratulatoria in Federici III imperatoris visitatione* dell’aprile 1452 che pubblicai tre anni fa – in collaborazione con Brian Maxson – nelle pagine dell’*Archivio Storico Italiano*<sup>18</sup>. Secondo Heinz Willi Wittschier<sup>19</sup>, se Manetti avesse mai realizzato il progetto biografico cui accenna Vespasiano, tale vita del sovrano aragonese avrebbe probabilmente finito col costituire una redazione ampliata della *Oratio congratulatoria* del 1452 (al termine della quale, sia detto per inciso, l’autore si congeda dal dedicatario – definito «Italie decus» – confessandosi «fidissimus ac verissimus famulus tuus»)<sup>20</sup>. Ritengo tale ipotesi di Wittschier più che plausibile. Di sicuro si può affermare che il ritratto alfonsino nella *Oratio congratulatoria* costituisce un vero e proprio preludio al panegirico del re aragonese quale massimo rappresentante dell’umano genere svolto nel di poco successivo – e assai più celebre – *De dignitate et excellentia hominis*. Il primo paragrafo della più famosa opera manettiana recita:

Vetus quedam, serenissime princeps, eruditorum virorum qui cogitationes suas litteris mandabant consuetudo fuit ut egregia laborum suorum opera ad principes scriberent. Quod eos duabus dumtaxat causis adductos fecisse existimabam: una ut exinde illorum amor ac benevolentia bonis principibus innotesceret, altera ut operibus ipsis que dignis illorum principum nominibus dedicabantur maior propterea auctoritas proveniret. Ceterum mihi hanc laudabilem doctorum hominum consuetudinem nunc sequi et eorum vestigia imitari vel maxime cupienti due alie cause accedebant, quibus ego inductus et quasi compulsus, me ipsum ulterius continere non poteram quin novum quoddam opus nuper a me compositum, cuius titulus est *De dignitate et excellentia hominis*, cum omni reverentia tuo nomini perscriberem. Harum prima erat ut cunctas humani corporis et animi dotes et omnia totius hominis privilegia, tribus prioribus libris antea explicata, in dignissima et admirabili persona tua affatim convenire abundeque concurrere hac nostra prefatione ostenderemus. Que singillatim in presen-

<sup>18</sup> Cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, «Archivio Storico Italiano», 172 (2014), pp. 513-569.

<sup>19</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., p. 121.

<sup>20</sup> Cfr. Baldassarri - Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor* cit., p. 569.



tiarum recenseremus, nisi ad te scribentes adulationis crimen timeremus, presertim cum id ipsum pluribus scriptorum nostrorum locis diligenter et accurate hactenus fecisse meminerimus. Unum tamen taciti preterire non possumus, cuncta hoc opere late copioseque tractata totiens certa ac vera videri nobis quotiens in singulares quasdam ac vere admirabiles et pene divinas persone tue dotes animum mentemque convertimus<sup>21</sup>.

In omaggio a una sorta di ‘struttura ad anello’ non inconsueta negli scritti manettiani, ecco come si conclude – dopo quattro libri fitti di esempi (sacri e profani) e citazioni (dai classici e dalla Bibbia) – il trattato *De dignitate et excellentia hominis*:

Hec igitur habuimus que ad te, serenissime princeps, de dignitate atque excellentia hominis in presentiarum scriberemus. Ac cuncta superius a nobis late copioseque explicata totiens vel maxime vera esse sentimus, quotiens in singulares illas et admirabiles persone tue dotes et pretiosa privilegia oculos mentemque convertimus. Tunc enim, quando singula queque tua humane nature beneficia diligenter et accurate consideramus, tale profecto corpus talemque animum ex precipuis quibusdam et egregiis utriusque partis conditionibus abs te haberi et possideri intelligimus, qualia singillatim hactenus explicasse meminimus. Ex quibus tam excellentibus et tam prestantibus membris ac muneribus inter se mirabiliter compactis et simul in unum convenientibus talem profecto ac tantam Alfonsi regis personam in lucem prodiisse conspeximus, ut non communi et trita nature lege natus sed potius ab omnipotenti deo institutus et electus esse videaris<sup>22</sup>.

Non sorprende quindi che, nel marzo 1454, circa un anno e mezzo dopo la dedica di un simile panegirico ad Alfonso, l’umanista decidesse di lasciare Firenze – dove i contrasti con alcuni influenti personaggi politici erano diventati pericolosi – per trasferirsi alle dipendenze di papa Niccolò V e, infine, alla corte napoletana del sovrano aragonese nell’autunno del 1456, dedicando al nuovo mecenate tutti i suoi ultimi scritti<sup>23</sup>. Fra essi figura l’*Apologeticus*, il cui quinto libro (vero e proprio *De interpretatione recta* manettiano) sia apre con un ulteriore, esteso omaggio

<sup>21</sup> Cito dall’edizione a cura di E. Leonard, Padova 1975, pp. 1-2. Una nuova edizione del *De dignitate et excellentia hominis* (con versione italiana a fronte) a cura di Giuseppe Marcellino è in corso di stampa presso l’editore Bompiani, con un mio saggio introduttivo. A sua volta Brian Copenhaver ha ormai pronta una traduzione inglese del trattato manettiano per la collana “I Tatti Renaissance Library”, la cui uscita è prevista nell’estate del 2018.

<sup>22</sup> Manetti, *De dignitate* cit., p. 143.

<sup>23</sup> In proposito si veda il bel saggio di L. Boschetto, *L’esilio volontario di Manetti*, in *Dignitas ex excellentia hominis*, Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo

al dedicatario in perfetto stile cortigiano. Sarebbe forse utile citare ora questo ampio brano. Così facendo, però, rischierei di cadere in uno dei difetti più spesso rinfacciati all'umanista fiorentino, ossia: la prolissità. Rinvio quindi alla traduzione italiana che feci anni fa del *De interpretatione recta* manettiano quanti volessero 'gustare', nella nostra lingua, questo eloquente esempio della prosa cortigiana elaborata dall'umanista<sup>24</sup>.

Concludo aggiungendo un elemento a ulteriore dimostrazione – penso – di quanto sarebbe inopportuno considerare Manetti un personaggio psicologicamente affine all'aforisma con cui ho aperto queste pagine. Forse Wittschier esagera quando ritiene l'evolversi della carriera politica manettiana una sorta di parabola naturale («eine natürliche Kurve»)<sup>25</sup>, poiché alcuni motivi di sorpresa non possono venire del tutto rimossi. Ma va dato atto all'umanista fiorentino di non aver mai perso né l'amor di patria né il ricordo delle obiettive difficoltà in cui essa versava – durante gli anni '40 del Quattrocento – proprio a causa di Alfonso il Magnanimo. Nella sua *oratio funebris* per il concittadino Giannozzo Pandolfini, inviata da Napoli al figlio Pandolfo il 2 dicembre 1456, egli non esita a recuperare le medesime formule e gli stessi toni (entrambi assai aspri, come abbiamo visto) con cui aveva descritto Alfonso ai magistrati senesi e veneziani nell'estate del 1448<sup>26</sup>. Ricordando i meriti politici del defunto Pandolfini (anch'egli, come Manetti, più volte incaricato dalla repubblica fiorentina di svolgere importanti missioni diplomatiche)<sup>27</sup> l'umanista scrive:

Manetti (Fiesole-Firenze, 18-20 giugno 2007), cur. S. U. Baldassarri, Firenze 2008, pp. 117-145.

<sup>24</sup> Cfr. S. U. Baldassarri, *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino 2003, pp. 218-236. Un versione completa dell'*Apologeticus* in inglese (con testo latino a fronte) è ora disponibile nella collana "I Tatti Renaissance Library" grazie all'edizione curata da M. McShane e M. Young, Cambridge (MA) 2016.

<sup>25</sup> Wittschier, *Giannozzo Manetti* cit., p. 122.

<sup>26</sup> Su questa orazione cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti's "Oratio in funere Iannotii Pandolfini": Art, Humanism and Politics in Fifteenth-Century Florence*, «Interpres», s. II, 19 (2016), pp. 79-142. Il testo della *oratio funebris* e della relativa lettera di accompagnamento si legge alle pp. 115-142. Su questo tardo scritto manettiano si veda anche L. Boschetto, *Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'Oratio funebris di Giannozzo Pandolfini*, in *Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, cur. R. Black, J. Kray, L. Nuvoloni, London 2016, pp. 23-37.

<sup>27</sup> Comprensibilmente, viste le molte caratteristiche ed esperienze in comune (oltre alla casuale omonimia), sorge in più punti della *oratio funebris* il sospetto che Manetti si identifichi con il biografato. Intendo svolgere questa e altre considerazioni sulla *Oratio in funere Iannotii Pandolfini* in uno studio a parte.

Alfonsus igitur supra quam dici potest propterea Florentinis plurimum infensus, quoniam Francisco<sup>28</sup> superius commemorato ad acquisitionem Mediolanensis ducatus post mortem legitimi ducis multa et varia copiarum ac pecuniarum auxilia miserant, eos ex cunctis regnis suis – publicis praeconiis Venetis procurantibus atque id ipsum ex omnibus eorum terris sese facturos sponte pollicentibus – turpiter abiecteque exegit ac etiam acre quoddam et ingens bellum Florentinis usque in proprium eorum solum infestis exercitibus intulit atque ipse paratis undique peditum equitatumque copiis cum omnibus civibus *et cum cunctis satrapis ac proceribus suis non modo in Etruria sed etiam usque ad Montem Politianum et Volaterras beligerantibus signis cavalcavit universasque regiones illas militari more vastavit ac plura propterea oppida diripuit*. In quo quidem bello aliquot annis enixe atque obstinate, non sine magnis ac paene infinitis cunctaturum regionum nostrarum damnis et detrimentis, obduravit<sup>29</sup>.

Per ovvi (e vantaggiosi) motivi, da tempo ormai Manetti non poteva che rivolgersi ad Alfonso definendosi «ascriptitius et dedititius Maiestatis tue servus», come si legge nella prefazione al quinto libro dell'*Apologeticus*<sup>30</sup>. Ma, in particolare e aldilà di tutto, egli continuò a sentirsi – sino alla fine – *civis florentinus*.

<sup>28</sup> Francesco Sforza. Il contesto storico è, ancora una volta, la guerra mossa da Alfonso a Firenze nell'estate del 1448.

<sup>29</sup> Baldassarri - Maxson, *Giannozzo Manetti's "Oratio in funere Iannotii Pandolfini"* cit., pp. 132-133 (mio il corsivo).

<sup>30</sup> Manetti, *Apologeticus* cit., p. 109.